

Raffaele Sciortino

Eurocrisi Eurobond



Lotta sul debito



Uscire dalla crisi "dal basso, a sinistra"

Asterios

FOGLI INSTANT 2

Indice

1. L'epicentro della crisi, 5
2. Debito sovrano in Europa e risvolti geopolitici, 6
 - 2.1 *L'avanscena del galletto Sarkozy*, 6
 - 2.2 *Un "deciso cambio di direzione"*, 7
3. Qual è la posta in palio?, 8
4. I possibili passaggi, 10
 - 4.1 *La svalutazione dei capitali fittizi*, 10
 - 4.2 *Una guerra finanziaria con morti e feriti*, 12
5. Finanziarizzazione in salsa europea, 13
 - 5.1 *Le opzioni strategiche*, 14
 - 5.2 *Il patto sta saltando*, 15
 - 5.3 *Gli Eurobond*, 16
6. Un'uscita dalla crisi "dal basso, a sinistra", 18
 - 6.1 *La lotta al debito*, 19
7. Il terreno inedito di un diverso modello di sviluppo e di politica, 21



Prima edizione: novembre 2011
Asterios Editore è un marchio editoriale della
Servizi Editoriali srl
Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste
tel: 0403403342 – fax: 0406702007
posta: info@asterios.it - info@abiblio.it
www.asterios.it - www.abiblio.it

© Servizi Editoriali srl, 2011
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-37-9

FOGLI INSTANT 2

Il contagio si difonde. Il dubbio affiora. *È giusto pagarlo?*

Dunque il contagio si diffonde. Con buona pace per chi si credeva in qualche modo immunizzato si è passati in poco tempo al default di fatto della Grecia, al rischio fallimento sui debiti sovrani di pesi medi come Spagna e Italia, ai dubbi sulla tenuta delle banche francesi e negli ultimi giorni a un principio di panico nelle borse. Ma col contagio, e relative manovre, si è anche iniziato a discutere di debito e default, e non solo tra gli “esperti”. Mentre dall’alto vengono riproposte le stesse ricette alla radice della crisi, in basso ci si inizia a interrogare non solo sui costi sociali dell’economia del debito ma anche su come si è prodotto, chi ci guadagna, dove ci sta portando, e qua e là affiora il dubbio se è giusto pagarlo o comunque se sostenerne i costi non significa alimentare il male piuttosto che guarirlo.¹ Intanto sia l’euro che l’Unione europea, a differenza di un anno fa, appaiono oggi seriamente a rischio.

1. Vedi soprattutto gli interventi di Andrea Fumagalli, cui va il merito di aver sollevato la questione, e Guido Viale e, a livello di movimenti, il dibattito interno alla lotta NoTav dopo la giornata del tre luglio.

Proviamo allora a mettere a fuoco – sotto forma di ipotesi in sequenza – il quadro d'insieme in cui può darsi una lotta sul terreno del debito, non in astratto ma dentro le molteplici linee di fuga e di scontro dell'attuale passaggio della crisi, come resistenza ma anche come potenziale prospettiva costituente.

settembre 2011

1. L'epicentro della crisi

L'**epicentro** della crisi globale restano gli **Stati**. L'incredibile iniezione di liquidità di questi anni da parte della *Federal Reserve*, da ultimo con il cosiddetto *Quantitative easing 2*, se è servita a evitare fin qui un nuovo grande tracollo di borsa e fallimenti a catena nel sistema bancario statunitense zeppo di cattivi crediti, non è però stata in grado di rilanciare la ripresa produttiva e tanto meno i consumi. Il giochino riuscito a Bush dopo lo scoppio della bolla dot.com e sull'onda dell'undici settembre non è riuscito a Obama. Il punto è che nonostante l'accorciamento della leva finanziaria (*deleveraging*) dal fallimento della Lehman in poi c'è ancora troppo debito, a tutti i livelli: pubblico, federale statale municipale, e privato, finanza imprese famiglie! Con un debito così alto e diffuso niente ripresa, ma senza stimoli monetari, tassi sotto zero e dunque ulteriore indebitamento con l'estero i guai sarebbero ancora maggiori: ecco l'impasse che la *Federal Reserve* continua a **spostare in avanti**.² L'amministrazione Obama arriva dun-

2. Con una nuova iniezione di liquidità sui titoli statali ribattezzata *Twist*, anche se crescono i dissensi interni e per le borse l'entità dell'intervento pare insufficiente.

que a quella che potrebbe essere una seconda recessione, il temuto double dip, o comunque una stagnazione di fatto, con munizioni in gran parte già sparate mentre il clima politico interno volge al peggio, come si è visto dallo scontro sull'innalzamento della soglia del debito federale e dalla decisa virata obamiana verso una politica di tagli alla spesa sociale (maldestramente camuffata dalla "minaccia" di far pagare un tantino di più anche i ricchi).



2. Debito sovrano in Europa e risvolti geopolitici

Questo quadro è l'antecedente immediato della precipitazione della crisi del debito sovrano in Europa, e non senza un risvolto geopolitico non secondario.

2.1. L'avanscena del galletto Sarkozy

Partiamo da quest'ultimo. In Libia Washington ha ottenuto al momento due importanti risultati. Da un lato, ha sfruttato abilmente gli spazi aperti con la primavera araba per accelerare il programma di *regime change* dei regimi "dittatoriali" (ma solo quelli scomodi) e bloccare la radicalizzazione dell'ondata di rivolte che ha saputo rovesciare dal basso e senza ambigui "aiuti umanitari" i propri despoti. Dall'altro, ha dato un sonoro schiaffo a Cina e Russia e diviso l'Europa

entrando decisamente in un'area d'influenza fondamentale per la politica energetica. Lasciando l'avanscena al galletto Sarkozy nel ruolo di utile idiota – qualcuno ha già ribattezzato questa strategia *leading from behind* – Obama ha ribadito che sul terreno militare gli Stati Uniti non hanno rivali e per questo sono gli unici possibili garanti dell'“ordine” globale. Avrà qualcosa a che fare tutto ciò con la ripartizione dei costi dell'economia del debito?

2.2. Un “deciso cambio di direzione”

Ma è con la crisi del debito sovrano dei paesi periferici dell'area euro e il rischio serio di cortocircuito con i bilanci delle banche europee che appare in tutta evidenza come sia in atto uno **scontro** a più livelli sui mercati finanziari e per mezzo di essi. Non è solo che il livello dei deficit di Stati Uniti e Gran Bretagna, per non parlare del Giappone, è di gran lunga più critico di quello della media e comunque dei paesi centrali della Ue, ragion per cui la “razionalità” della finanza e l'obiettività delle agenzie di rating appaiono alquanto recondite. Ma vengono sempre più allo scoperto anche manovre e strategie degli attori in gioco, e non può esservi dubbio sul fatto che ad avere l'iniziativa siano i grandi fondi speculativi e monetari anglosassoni che hanno iniziato a giocare pesantemente contro l'euro coadiuvati dalle autorità statunitensi. La pressione – oltre che sul sistema bancario europeo³ – si è fatta particolarmente forte sul governo tedesco. Un monito si-

gnificativo e quanto mai esplicito è venuto da Lawrence Summers che a luglio ha chiesto all'Europa un "deciso cambio di direzione" a rischio di doverle dettare le condizioni e a **Berlino** in particolare di garantire con le proprie risorse nuove emissioni di debito dei paesi a rischio.⁴ Ci si è poi messo niente meno che Georg Soros a chiedere alla Germania di difendere l'euro... dai mercati finanziari (!) aumentando il fondo europeo di stabilità finanziaria (EFSF) e rassegnandosi alla prospettiva degli *Eurobond* (ci torniamo sotto).⁵ Da ultimo ha rincarato la dose il segretario del tesoro statunitense Geithner "autoinvitatosi" al vertice *Ecofin* in Polonia di metà settembre dove si è beccato i secchi rimbrotti del ministro delle finanze tedesco.⁶



3. Qual è la **posta in palio**?

Tensione se non proprio scontro aperto sul piano finanziario, linee divergenti di politica estera,

3. Vedi la recente bordata del *Wall Street Journal* che ha messo in dubbio la capacità della banca d'investimenti francese BNP di finanziarsi in dollari, causa l'esposizione ai titoli di stato europei a rischio, con conseguenti secche perdite in borsa. Questo episodio viene dopo la decisione della Federal Reserve di New York di aprire un'indagine sulla solvibilità delle filiali statunitensi delle banche europee. Intanto la direttrice del FMI, conosciuta come l'"americana", chiede insistentemente la loro ricapitalizzazione via EFSF o direttamente con l'intervento degli stati.

4. *La Stampa*, 19 luglio 2011, p.3.

5. *Il Sole24ore*, 12 agosto 2011.

6. *Loose lips sink the euro?*, *The Economist*, edizione online, 16 settembre 2011.

dunque, principalmente tra Stati Uniti e Germania. Qual è la **posta in palio**? Per Washington, all'immediato, evitare default "disordinati" con perdite reali per i fondi finanziari – che finora hanno sempre potuto contare sui salvataggi pubblici ma d'ora in avanti rischiano anch'essi – e possibili reazioni a catena sull'intero sistema. A pagare il conto deve essere ora anche la finanza pubblica tedesca, ovvero: il "contribuente" e il percettore del *welfare* (in aggiunta, va da sé, al drastico peggioramento delle condizioni di vita nella periferia europea che è un assunto condiviso sia da Washington che da Berlino). Ne risulterebbe da qui a breve deteriorata la capacità di raccolta sui mercati del "blocco tedesco" e aumentata invece la forza di ricatto da parte dei centri del potere finanziario. In questo modo i buoni del tesoro statunitensi continuerebbero a rappresentare il "porto sicuro" per il risparmiatore globale impaurito, permettendo la raccolta di risorse finanziarie a tassi negativi o quasi con cui tenere in vita un sistema bancario in stato comatoso, mentre l'euro risulterebbe seriamente indebolito come moneta mondiale di riserva se non alternativa almeno concorrente rispetto al dollaro. Soprattutto ne uscirebbe compromessa in prospettiva ogni velleità tedesca (ed europea?) di politica economica più indipendente rispetto al partner atlantico e proiettata verso la direttrice Russia-Cina. La stessa Cina perderebbe di riflesso in contrattualità e vedrebbe rintuzzato il timido (finora) tentativo di diversificazione rispetto al *double bind* con il mercato statuni-

tense. Tutto ciò nell'ipotesi che la Ue e l'euro reggano. Che se poi il contagio dell'Italia – un pezzo troppo grosso per poter essere salvato – o qualche altro evento nell'eurozona dovessero portare a un incasinamento generale, allora l'euro e l'Europa sarebbero messi definitivamente fuori gioco e Washington potrebbe a quel punto minacciare o ricorrere a misure più drastiche anche nei confronti di Pechino⁷ (una monetizzazione del debito à la Nixon?) e/o attivare una qualche **terapia shock** di scarico secco dei costi della crisi sugli altri soggetti sfruttando la rendita di posizione dovuta al ruolo di “garante sistemico”.



4. I possibili **passaggi**

Non si tratta qui di rievocare un presunto nuovo *grande gioco* tra potenze imperialistiche all'insegna di anglofilia e antitedeschismo o viceversa antiamericanismo e simpatie euroasiatiche e via sproloquiando. La questione è di ben altra consistenza, politica e teorica, attiene alla natura della crisi in corso e ai possibili **passaggi** che ci stanno davanti.

4.1. *La svalutazione dei capitali fittizi*

I continui tonfi delle borse e i segnali pessimi a

7. Vedi il discorso molto aggressivo nei confronti della Cina tenuto lo scorso agosto da Fred Bergsten, testa d'uovo del *Peterson Institute*, dal titolo *The United States in the World Economy* (disponibile in rete).

livello produttivo intensificatisi in questi giorni indicano una cosa ben precisa. Ci si approssima velocemente, dopo tre anni di salvataggi che hanno caricato all'inverosimile i bilanci statali senza però ripulire in maniera risolutiva quelli privati, all'inevitabile presa d'atto che si deve ridurre seccamente l'indebitamento complessivo. È indispensabile per la borghesia globale una forte svalutazione di capitali rivelatisi "fittizi" (non solo "speculativi" ma anche di impresa, notare) che, oramai senza sottostanti adeguati a garantirne la valorizzazione, riducono al lumicino le prospettive di profittabilità. Solo combinando questa **svalorizzazione** di capitali con quella colossale svalorizzazione del lavoro e della cooperazione sociale che sta dentro i piani di austerità oramai all'ordine del giorno, sarà forse possibile riavviare la macchina del profitto ovvero della "crescita". E qui i due grossi problemi. Non sarà più possibile, per lo meno nella misura vista nella fase ascendente della finanziarizzazione, compensare la caduta dei salari con un diffuso consumo (o anche solo speranza di consumo) a debito: sapranno i piani alti, e questa classe politica, affrontarne le conseguenze sociali? Ma soprattutto si pone con urgenza il problema di **chi** sarà costretto a bruciare più capitali degli altri, a cancellare crediti inesigibili, a perdere pezzi del proprio sistema bancario, a rinunciare con ciò al corrispondente prelievo sui flussi globali di valore, a mettere a disposizione di altri il risparmio della popolazione et.cetera. A dimostrazione che pur nell'intreccio imperiale del ca-

pitalismo globalizzato i circuiti di credito e debito sono differenziati, si raggruppano intorno a nodi di potere (non solo statali) poco trasparenti ma effettivi e concorrenziali. Per dirla con una battuta: il debito estero USA non equivale esattamente al corrispettivo credito cinese se è vero che Washington può rivalersi attraverso il dollaro e non viceversa...

4.2. Una guerra finanziaria con morti e feriti

Con tutto ciò, molto probabilmente, non verrà risolto il nodo di fondo dello sviluppo capitalistico che questa crisi ha messo allo scoperto: se è possibile tornare ad una “crescita” senza ricorso al debito “eccessivo” o il sistema non è piuttosto giunto a un punto di non ritorno, a un **limite**, di cui sono segno evidente l'estrema difficoltà per la borghesia a tornare indietro dall'orgia finanziaria agli investimenti produttivi, da un lato, e la resistenza delle classi lavoratrici contro lo sfondamento verso il basso della soglia “morale” del salario globale, dall'altro. Ma certo una distruzione consistente di capitali, probabilmente non prima di ulteriori ancorché inutili dosaggi di “keynesismo finanziario”, darebbe transitoriamente ossigeno al sistema salvo reazioni sociali incontrollabili.

La crisi dei debiti sovrani in Europa è un capitolo di questa **guerra finanziaria** che farà morti e feriti (lasciamo qui aperta la questione se si arriverà comunque in futuro ad una guerra guerreggiata tra grandi potenze, ma almeno a sinistra bisogne-

rebbe maneggiare con molta cura gli appelli per un nuovo New Deal visti i trascorsi...).



5. Finanziarizzazione in salsa europea

La **Germania** si trova dunque al centro del ciclone ancor prima di essere investita da una probabile recessione di ritorno. L'eurocrisi ne mette a rischio la capacità di centralizzazione per sé della produzione industriale e dell'area di libero scambio europee, rafforza le spinte centrifughe nella UE (vedi la vicenda libica) ma anche le insofferenze interne, la espone alle pressioni della finanza internazionale alla cui scala le sue banche, pur forti sul continente, figurano ancora da pedine più che da protagoniste.⁸ Berlino si trova tra l'incudine di un apparato industriale senza pari che necessita però drammaticamente di mercati di sbocco esterni e il martelletto di una **finanziarizzazione in salsa europea** che sta clamorosamente fallendo. Il varo della moneta unica e la politica di bassi tassi di interesse portata avanti dalla Bce permettendo l'indebitamento facile dei paesi della periferia – proprio ciò che oggi viene rinfacciato agli “spendaccioni” – sembravano la quadratura del cerchio a vantaggio delle esportazioni tedesche che lo chiudevano

8. A parte la *Deutsche Bank* che è però anche la più legata alla finanza statunitense nè pare essersi curata troppo delle ricadute disastrose per la tenuta europea di azioni come la vendita dei titoli di stato italiani.

(sbaglia quindi chi parla semplicemente e puramente di neomercantilismo tedesco fermandosi al solo livello dei flussi commerciali). Ma le bolle speculative così formatesi stanno scoppiando una ad una trascinando con sé il sovraesposto sistema bancario mitteleuropeo che rischia seriamente di ritrovarsi con il cerino acceso in mano.

5.1. Le opzioni strategiche

Le contraddizioni si riversano sulle **opzioni** strategiche sul tavolo. Della miopia dell'attuale governo tedesco, pressato peraltro dai falchi di Francoforte, si è scritto molto al punto che il topos dell'“egoismo” tedesco fa oramai da contrappunto a quello sui “meridionali fannulloni”. Non che Berlino non persegua i suoi stretti interessi – innanzitutto salvare le proprie banche con i “salvataggi” onerosissimi imposti a Grecia, Portogallo ecc. – ma è anche vero che sa di avere tutto da perdersi da un tracollo dell'euro. D'altro canto, l'alternativa proposta al governo tedesco dai Summers, Soros, Geithner, quella cioè di farsi garante senza condizioni dei deficit statali europei, se formalmente permetterebbe la tenuta dell'Europa unita di fatto la subordinerebbe ai movimenti della finanza statunitense e internazionale col serio rischio di andare incontro ad una fine alla giapponese. Al tempo stesso un riorientamento del modello di sviluppo⁹ è complicato,

9. Globalizzazione con una finanza regolata? Deglobalizzazione relativa con formazione di aree economiche continentali autocentrate? Multipolarismo economico con ridimensionamento degli Stati Uniti?

comporterebbe almeno il configurarsi di un'alternativa insieme a Russia e Cina¹⁰ (e dunque la disponibilità cinese a cambiare l'attuale rotta) ma soprattutto uno scontro aperto con gli Stati Uniti. Nessuno in Germania sembra disposto a tanto. Di qui il procedere con mezze misure alla ricerca, anch'essa non facile, del male minore: spaccare la UE in due e tenersi l'euro? Abbandonare la moneta unica al suo destino? Spingere la Grecia fuori dalla UE o continuare a centellinarle gli "aiuti" (!) per evitare che il *default* scateni una reazione a catena, pericolosa anche politicamente?

5.2. *Il patto sta saltando*

Quel che è certo è che il **patto** fondato sui circuiti di credito-debito tra i "virtuosi" della UE e le borghesie periferiche **sta saltando** nel suo pilastro economico. Una tenuta della costruzione europea dal punto di vista delle élites ne esigerebbe una riformulazione, ma in che direzione? Così come si frantuma il (fragile) patto sociale tra costruzione europea e classi lavoratrici. Con due derive immediate, e politicamente trasversali, che dobbiamo scontare: scarico delle responsabilità da nord a sud con spirito "leghista"; arroccamento nazionalista e sovranista nei paesi travolti dalla crisi fino a possibili decisi toni antieuropeisti. Ma la ricerca di capri espiatori esterni potrebbe non

10. Un quarto circa delle attuali riserve cinesi di valuta estera è in euro, principalmente in titoli di stato tedeschi, francesi e olandesi. Nel caso Pechino dovesse impegnarsi di più sul fronte europeo non sarà comunque con un assegno in bianco.

aver vita facile neanche in Germania quando la crisi arriverà anche lì a colpire duro e dietro il “salvataggio degli spendaccioni” diffuso dal discorso dominante farà finalmente capolino quello delle banche tedesche destinatarie effettive degli “aiuti” di Francoforte.

5.3. *Gli Eurobond*

Questo quadro complesso e in continuo movimento è ciò che sta dietro alla questione degli **eu-robond** come strumento possibile di soluzione ripartita della crisi del debito europeo, e in questo senso un po’ metafora della possibile tenuta e riconfigurazione dell’unità europea come unione anche politica. Semplificando abbiamo finora **tre varianti** “politiche” – non entriamo qui nei particolari “tecnici” – di questa proposta, di soggetti e con finalità molto differenti. La prima, non stupisce, è quella dell’establishment politico-finanziario statunitense¹¹ e transnazionale¹² che, per i motivi visti sopra, con Soros arriva perfino a chiedere un cambiamento di maggioranza a Berlino per abbattere gli ostacoli alla creazione di un Tesoro europeo con i fondi tedeschi: in pratica una *transfer union* deputata a garantire il fluire delle risorse europee verso i grandi creditori internazionali.¹³ Una seconda variante è quella, altret-

11. Mentre una parte, per ora minoritaria, punta più decisamente allo sfascio dell’euro a breve: vedi l’articolo di M. Margiocco, *Greenspan voce di una certa America che sogna il naufragio dell’euro*, *Il Sole 24 Ore*, 23 agosto 2011.

12. Vedi le continue perorazioni dell’*Economist* per una unione fiscale: *Fudge, the final frontier*, edizione online, 10 settembre 2011.

tanto reazionaria ma chiaramente più meschina perché disponibile a subordinarsi anche al diavolo, che si fa strada nelle disperate classe dirigenti della periferia europea (da noi Tremonti e ora anche Confindustria con il suo organo di stampa, e tutto il ceto della *governance* partitico-amministrativa a corto di crediti nonché il partito trasversale delle grandi opere, da nord a sud) al fine esclusivo di non dover pagare il conto economico e politico del disastro cui hanno contribuito con il loro magna magna finanziario privo di ogni strategia. Meriterebbero tanti calci in culo, altro che gli *eurobond* dalla Merkel. Infine, la versione più “seria” ed europeista alla Prodi (*eurounion-bond*) che propone, in un quadro di piena continuità neoliberaista con Maastricht, di garantire alla Germania in cambio del suo aiuto la partecipazione nelle *utilities* dell’energia di Italia, Spagna ecc. e financo l’oro delle banche centrali. L’obiettivo è qui di riformulare le basi del patto tra le borghesie europee esorcizzando la fuga tedesca e disciplinando un pochino le “esuberanze mediterranee”, mentre alle popolazioni resterebbe l’onere di ripagare i debiti con i propri sacrifici in cambio di un simulacro di unificazione europea e di una prospettiva di ripresa fondata... sulle grandi infrastrutture tipo alta velocità (!). Non è comunque affatto scontato che la Germania accetti le condizioni e i vincoli che si accompagnerebbero al varo degli *eurobond*. Nel caso, alle litanie oggi contro la miopia di Merkel subentrerebbe il livore contro il pugno di ferro tedesco

13. *Un Tesoro Ue per salvarci*, Il Sole 24 Ore, 18 settembre 2011.

(con una certa sinistra da noi a fare da battistrada?).



6. Un'uscita dalla crisi “dal basso, a sinistra”

Certo non è in questa direzione che possiamo cercare un'uscita dalla crisi “dal basso, a sinistra”. Quale che sia la variante che dovesse passare *l'austerità pro-pagamento del debito* è data per scontata (*l'eurobond* essendo appunto pensato come uno strumento di indebitamento e di vincolo più stretto sui bilanci pubblici) altrettanto che nel caso non si arrivi, come più probabile, ad una più stretta unione fiscale e politica europea. Del resto, se per i movimenti è fondamentale guadagnare una dimensione non nazionalista o localista questa è una prospettiva che a torto o a ragione non si raggiunge “a prescindere” dal contenuto effettivo del contenitore, l'Europa di Bruxelles e Francoforte. Il punto è piuttosto – nelle dinamiche sociali e di lotta che si apriranno con l'approfondirsi della crisi – se e come è possibile ricomporre una risposta su un terreno comune in grado di bloccare e invertire le tendenze alla guerra di tutti contro tutti. Per fare un esempio concreto, è assolutamente comprensibile e legittimo che i sentimenti che agitano le piazze greche non siano proprio... amorevoli verso Berlino. Al tempo stesso la resistenza della popolazione te-

desca a pagare il conto erroneamente attribuito al *buen vivir* mediterraneo, è una resistenza a pagare i costi della crisi che può sì portare ad un arroccamento “leghista” ma anche diventare un prezioso e anzi indispensabile fattore della lotta contro il debito sulla dimensione di uno **spazio di conflitto continentale** esteso all’area riattivata dalla primavera araba.

6.1. La lotta al debito

La lotta al debito può costituire questo terreno comune a misura che diventerà chiaro come proprio il suo pagamento olia e alimenta i meccanismi della crisi prolungandola e peggiorandola. Il nodo che sempre più emerge ed emergerà dalle disparate reazioni della gente comune è quello degli immani **costi** umani sociali e ambientali dell’economia del debito. La finanziarizzazione della vita, nelle sue molteplici forme, divora letteralmente il presente e ancor più il futuro: che fine faranno le pensioni? E l’istruzione? E la sanità? La precarietà è un destino inappellabile? E tutto questo per cosa, per quale tipo di sviluppo e di società? Dietro tutto ciò la questione di fondo: a chi vanno i proventi del debito? Ad una cupola ultraconcentrata di fondi finanziari internazionali e banche, con terminali e uomini dappertutto, il cui potere non solo non è stato intaccato dalla crisi ma che oggi passano all’incasso delle risorse pubbliche che li hanno salvati. È insomma il capitale che con la finanza si autonomizza dal lavoro. Ma la sua è un’autonomia il-

lusoria e precaria perchè è comunque alla produzione sociale che sottrae la linfa: il debito è la faccia perversa dei “beni comuni” prodotti dall’incredibile livello di socializzazione e di produttività del lavoro e delle conoscenze. Per questo la crisi attuale solleva questioni “di sistema”. Senza pagamento del debito il meccanismo si arresterebbe, ma a bloccarsi sarebbe il meccanismo di una riproduzione capitalistica sempre più distruttiva, niente affatto quello della riproduzione sociale della vita, anche se ci vogliono convincere del contrario.

Ciò non significa, attenzione, che già oggi le popolazioni siano disposte a rifiutare in quanto tale questo fardello, tanto meno che si faccia strada da subito o necessariamente la rivendicazione di un diritto al *default* (il fallimento nell’immaginario sociale ha una connotazione negativa e soprattutto può essere e storicamente è stato piuttosto un’arma nelle mani di imprese e stati). Questo almeno per due ragioni di fondo. Innanzitutto, la finanziarizzazione è entrata profondamente nella vita dei soggetti, non è una mera escrescenza esogena ma l’“illusione reale” di accedere al reddito tramite l’esposizione sui mercati della potenza del proprio corpo-mente e delle proprie relazioni, una potenza sociale percepita però come capitale individuale. Non si salta senza scossoni e lotte oltre questo passaggio, forte è ad oggi il timore di rimettere in discussione con la crisi del sistema bancario e di borsa la propria stessa esistenza così come con il fallimento dell’impresa di veder cancellato il reddito legato al

lavoro. In secondo luogo, non ci si stacca da meccanismi così potenti senza intravedere un barlume di alternativa “di sistema”, senza la capacità autonoma di ricostruire i legami sociali che colmino la voragine apertasi.



7. Il terreno inedito di un diverso modello di sviluppo e di politica

Abbiamo allora a che fare con un **terreno inedito** e l'esigenza di un discorso-contro che va costruito organizzato indagato all'interno delle mobilitazioni, anche nelle sue criticità, sapendo che umori e reazioni dal basso non si muovono lungo una linea “diritta come la prospettiva Nevskij”. In quest'ottica, e a conclusione, solo alcuni spunti per un dibattito che è ancora agli inizi.

- Cruciale nel terreno di conflitto che si è aperto è la dinamica potenziale di **separazione** delle forme della riproduzione sociale dal ricatto finanziario (che in certa misura ha sussunto quello lavorativo). Questa dinamica può darsi nelle modalità più confuse. Da un lato probabilmente ci si porrà il problema di come non incrementare o diminuire il debito esistente piuttosto che rifiutarlo *tout court*, su un terreno “riformista dal basso” non a priori chiuso a un discorso di sacri-

fici purchè distribuiti “equamente” fra tutti. Dall’altro, inizia a farsi strada l’idea che la soluzione non stia nel “non pagare solo noi” ma nel “non pagare” affatto per i costi della crisi e cercare vie alternative. Esempio al riguardo è la dinamica della lotta No Tav nella sua capacità di agganciare, in anticipo nel panorama italiano, il nodo del debito pubblico – chi paga l’alta velocità? – per un suo abbattimento “virtuoso” ma di porre al tempo stesso la questione di un diverso modello di sviluppo e di politica. Su questo **scarto** si giocherà la dinamica sociale e politica a venire: il debito pubblico è il “bene comune” cui sacrificarsi accettando di subordinarsi al mercato come lotta di tutti contro tutti? Oppure è una forma raffinata di ricatto che ci costringe attraverso una paradossale autodisciplina (attraverso i vincoli di mutui, fondi pensione, assicurazioni, credito al consumo, ecc.) a forgiare le catene che tengono avvinte le nostre vite?

- Se è così la lotta al debito è immediatamente posta di fronte all’esigenza di farsi discorso **costituente**, e non solo difensivo, di elaborare e saper proporre una prospettiva altra, di riappropriazione della ricchezza sociale, da contrapporre ai dettami della finanziarizzazione che avvulpano le vite di ciascuno. Come si può vivere senza un’economia del debito? Qui il keynesismo della *old left* in tutte le sue varianti è inservibile e dannoso non solo nel suo evocare soluzioni oggi impraticabili con soggetti scomparsi ma nell’ostinarsi a difendere la spesa sta-

tale come spesa “sociale” – quando i meccanismi della finanziarizzazione hanno abbondantemente rotto questo legame – e nel non voler mettere in discussione cosa significa “produrre” per la società e non a spese di essa. Si tratta al contrario di spingere avanti gli spunti che guardano oltre una “crescita” capitalistica di cui sempre più verranno percepiti gli aspetti distruttivi. Non per arroccarsi su un programma di piccole opere o di politica industriale “green” che possono al limite essere dei momenti di passaggio, ma piuttosto in direzione di una contro-grande opera di **de-accumulazione**: forgiare forme di vita che per riprodursi non devono passare per il meccanismo della finanza e dell’accumulazione di capitale senza per questo perdere in innovazione e cooperazione sociale produttiva. L’economia del debito, l’economia capitalistica nell’attuale stadio, produce sulla base di una produzione comune ma socialmente ed ecologicamente distruttiva.¹⁴ È possibile, e come, costituire altre forme **comuni** di produzione e circolazione in cui i beni sono prodotti per essere consumati in maniera associativa e non distruttiva sulla falsariga di quelle enormi potenzialità di condivisione delle conoscenze ed esperienze che la rete ci fa intravedere negli interstizi non occupati dalla sua sussunzione al capitale?¹⁵ Un bel problema – il trionfo neoliberista sulle macerie del falli-

14. Anche all’interno delle teorie della decrescita si inizia a prendere atto che il problema è la produzione di *merci*: vedi Maurizio Pallante, *Debiti pubblici, crisi economica e decrescita felice*, 2011, disponibile online.

15. Vedi Nick Dyer-Whiteford, *The Circulation of the Commons*, 2006, disponibile online.

mento del socialismo reale sembravano averlo relegato nei libri di storia – che si presenta oggi ad una scala inedita e drammatica per le sorti stesse del pianeta.

● Tutto ciò non si darà ovviamente a tavolino ma emergerà dalle pratiche sociali a condizione che proliferino e si intreccino “vertenze” sulle diverse dimensioni della produzione e riproduzione, dal locale al globale e viceversa. Che è anche la condizione per iniziare ad affrontare il nodo del potere. È evidente come la crisi destabilizza in Occidente, con forme e tempi differenti, l’usuale gestione politica, rimette in discussione gli equilibri fra i vari livelli istituzionali e territoriali, mette a nudo l’incapacità crescente del sistema dei partiti di praticare mediazione sociale effettiva, evidenzia come lo Stato si è trasformato definitivamente in una funzione della sovranità dei mercati finanziari e delle banche centrali sovranazionali. Il problema è come agire dentro la crisi questa **disarticolazione** del sistema politico-partitico. Ci piacerebbero tante piazze Tahrir a scala continentale, ma nella mora è importante rimettere al centro una discussione sul come si prepara, o non si prepara, un percorso in direzione di una trasformazione radicale. Non lo si prepara liquidando tutto ciò che non si muove nei binari della vecchia politica e del politically correct di sinistra come “antipolitica”, “populismo”, ecc. finendo così col rimanere al di qua del sentire sempre più diffuso “*sono tutti uguali*” invece di contribuire a un posizionamento al di là di esso

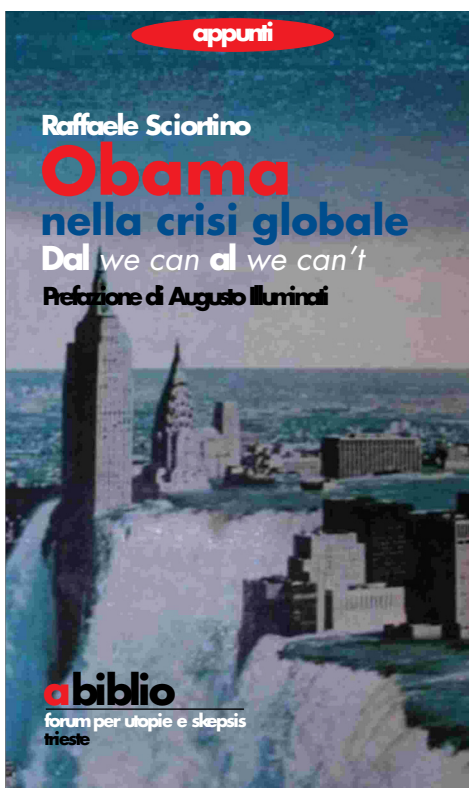
ma con la sua carica di rabbia. Non lo si prepara se non si tiene conto che la trasformazione dei partiti istituzionali (tutti) è irreversibile, non solo per il loro farsi “impresa liquida”, ma perchè non possono più rispondere in nessun caso alla valorizzazione del protagonismo degli individui e delle relazioni umane che, seppur in maniera ambivalente, è radicata strutturalmente nella nuova composizione sociale. Non lo si prepara senza fare i conti fino in fondo col fatto che se ciò che è “politico” deve riacquisire significato deve essere interno alla cooperazione sociale, il suo **farsi “di parte” antagonistico in cerca di soluzioni comuni** per la vita di tutti/e e di ciascuno.

Se è così, una dinamica di mobilitazione radicale dovrà posizionarsi non solo in piena autonomia dai poli istituzionali, ma tendere a **disperdere il potere** – quella dinamica, ancorché contraddittoria e non irreversibile, che secondo Raul Zibechi ha riaperto le porte del futuro in America Latina – lungo linee di ricostruzione o costruzione ex novo dei legami sociali e di riappropriazione dei modi e delle finalità di produzione della ricchezza sociale.

- È qui la difficoltà estrema ma anche la grande scommessa. Tendenzialmente non è più possibile una lotta di difesa, ad esempio salariale, senza che ci si inizi a porre questo insieme di problemi sia per il merito che per la costruzione di alleanze sociali. Come difendi una fabbrica in via di chiusura, dentro una crisi generalizzata, senza pensare a forme di riappropriazione e “autogestione”, non di

impresa ma immediatamente intrecciate con il tessuto sociale? Come difendi il posto di lavoro nel pubblico impiego, dentro un quadro di svendite e privatizzazioni, senza porre il problema di cosa è un “servizio pubblico”, scontrarti su questo con la *governance* amministrativa, iniziare a produrre con un’organizzazione diversa nuovi tipi di beni e farlo con i soggetti che finora ti sono stati contrapposti come “clienti” o “utenti”? Come si può oggi “fare sindacato” senza un *organizing* direttamente sul sociale, tra le figure precarizzate, sui nodi del fare società, dei beni comuni e del modello di sviluppo, senza costituire un *sindacalismo sociale* in grado di “tesserare” al di là degli steccati di categoria e oltre il ristretto confine dei luoghi di lavoro? **Welfare** e **lavoro** e loro difesa cambiano completamente. Perché sono cambiati radicalmente i soggetti sociali, i terreni dello scontro, le forme di organizzazione e i luoghi di discussione e formazione, il rapporto con il potere...

In tutte le librerie



pag. 168, 15,00 euro, ISBN: 9788897158011

Raffaele Sciorino

Obama nella crisi globale

La vittoria elettorale di Obama ha segnato negli States una indubbia discontinuità a fronte della disastrosa esperienza della lunga amministrazione Bush. Una parte della società statunitense ha reagito a una crisi che è economica e morale ma anche di una forma complessiva di vita mentre

FOGLI INSTANT 2

In tutte le librerie

nelle alte sfere si è percepito il pericolo di un indebolimento irreversibile della potenza americana. Quello di Obama si è posto come il tentativo di una *exit strategy* dal bushismo in grado di rilanciare il primato globale statunitense con modalità differenti e su basi economiche e sociali nuove.

Un'eredità pesante per un compito eminentemente "riformista", un riformismo da democrazia imperiale. Con la difficoltà decisiva di doverlo fare dentro una traiettoria non più ascendente della potenza a stelle e strisce e senza un blocco sociale newdealista in qualche modo rieditabile.

Obama nella crisi globale presenta un'analisi in "corso d'opera" dei passaggi strettissimi di questo tentativo, dalla corsa alla nomination al primo anno e mezzo di presidenza, sotto l'angolo visuale dell'impatto della crisi globale. Una crisi che sta investendo la riproduzione complessiva della società del capitale e spostando tutti gli equilibri internazionali. *Bail out* delle banche, stimolo all'economia, riforma sanitaria, regolazione finanziaria, all'interno; rapporto con Pechino, fallimento della *governance* multilaterale, scontro con l'Europa e ribilanciamento dello sforzo militare e diplomatico, all'esterno. Ecco i nodi cruciali sui quali si sta infrangendo la spinta del *change* obamiano nell'incapacità/impossibilità di trovare un equilibrio tra insostenibilità della finanziarizzazione e irrinunciabile pretesa alla leadership globale.

In tutte le librerie

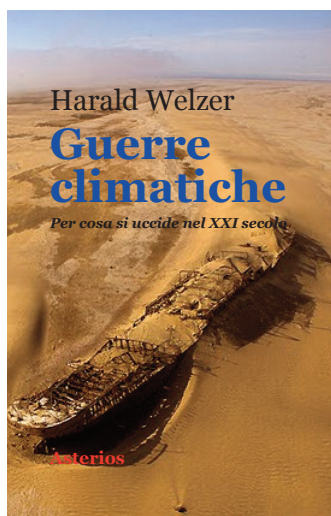


pag. 32, 3,00 euro, ISBN: 9788895146294

I nodi della costruzione europea stanno venendo al pettine. La crisi economica e finanziaria è stata trasferita sui debiti sovrani. La vicenda greca è solo il primo atto di una crisi che presto toccherà altri paesi europei e fra questi l'Italia. La scelta della classi dirigenti è chiara: far pagare la crisi ai ceti subalterni. Vogliono usare come ariete per l'attacco finale ai diritti conquistati dai ceti subalterni nel trentennio seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Come prescrive la "shock economy". L'Unione Europea è del tutto interna a questa logica, e l'adesione all'euro rende più difficile escogitare strategie alternative. Questo saggio analizza la situazione e propone l'uscita dall'euro come unica possibilità concreta per evitare un rovinoso attacco ai diritti e ai redditi dei ceti subalterni in Italia e in Europa.

FOGLI INSTANT 2

In tutte le librerie



Harald Welzer
**Guerre
climatiche**

***Per cosa si uccide
nel XXI secolo***

pag. 296, 30,00 euro, ISBN: 9788895146225

Gli effetti dei cambiamenti climatici hanno profonde ripercussioni sulle condizioni di vita e sulle culture del mondo: gli spazi di sopravvivenza si riducono dando origine a violenti conflitti, guerre civili ed enormi ondate di profughi. Lo scenario della salvaguardia dei diritti dell'individuo mostra differenze sempre più marcate non solo tra Nord e Sud, ma anche tra generazioni, racchiudendo quindi una potenziale bomba sociale.

I cambiamenti climatici non rappresentano solo un fenomeno globale, ma sono anche di incalcolabile durata, in quanto pongono le società umane e le loro istituzioni davanti a sfide sempre nuove. I genocidi del XX secolo sono prova della velocità con cui l'uomo trova soluzioni radicali e mortali alle questioni sociali.

Harald Welzer descrive i tratti principali della violenza del XXI secolo: la guerra per le risorse, i conflitti interni, il terrorismo e le ondate di profughi costretti a lasciare il loro paese in seguito a calamità naturali. Egli fa luce sul modo in cui i cambiamenti climatici pongono la società di fronte a questioni sempre nuove riguardanti la sicurezza, le responsabilità e la giustizia e delinea con una certa inquietudine l'ampiezza di tali questioni e lo scarso successo con cui esse vengono risolte.

I CAMBIAMENTI DEL CLIMA PORTANO ALLA GUERRA DEL CLIMA

Guerre per l'acqua potabile, nuove violenze di massa, "pulizie etniche", guerre civili proprio nei paesi più poveri e ininterrotti flussi di profughi sono ormai aspetti caratteristici del nostro tempo. I conflitti del XXI secolo non hanno più come oggetto del contendere ideologia e concorrenza politica, ma sono infiammati da questioni riguardanti le classi sociali, le credenze e soprattutto le risorse.

I genocidi del XX secolo sono prova della velocità con cui le questioni sociali rischiano di essere risolte con soluzioni radicali e mortali. Le società più sviluppate si stanno infatti già adoperando per tenere lontani "i profughi del clima".

FOGLI INSTANT 2

In tutte le librerie



John Kenneth Galbraith

L'arte di ignorare i poveri

premess da
L'economia cannibale
di Emiliano Bazzanella

seguito da
**Sul buon uso
del cannibalismo**
di Jonathan Swift

pag. 64, 5,00 euro, ISBN: 9788897158035

L'invidia dei ricchi

Si inizia con la soluzione proposta dalla Bibbia: i poveri soffrono in questa vita ma sono meravigliosamente ricompensati nella prossima. La loro povertà è una sfortuna temporanea; se poi oltre che poveri sono anche mansueti, alla fine erediteranno la terra. Questa è, per certi aspetti, una soluzione mirabile. Permette ai ricchi di godersi i loro beni invidiando i poveri per la loro fortuna futura.

Il nodo dello Stato sociale

Demolire l'intera struttura federale di previdenza sociale e supporto al reddito per lavoratori e anziani, compresi gli aiuti ai minori, Medicaid, tessere alimentari, sussidi di disoccupazione, rimborsi per infortuni, case popolari, pensioni di invalidità e tutto il resto. **Tagliare il nodo, perché non c'è modo di scioglierlo.**

FOGLI INSTANT 2

Verso una colossale svalorizzazione di capitali e del lavoro

La crisi del debito sovrano in Europa, con il possibile rischio di disfacimento della moneta unica e della stessa UE per come le conosciamo oggi, non è da leggere principalmente a partire dagli equilibri politici e sociali interni alla Germania nè come esito del conflitto tra *formiche* nordiche e *cicale* mediterranee. Questo saggio aiuta a inquadrare l'eurocrisi come passaggio della crisi globale che, irrisolta nei suoi nodi di fondo, sta dando luogo ad uno scontro a più livelli sui mercati finanziari e per mezzo di essi con profonde fratture anche nel campo occidentale tra dollaro e euro, tra finanziarizzazione transnazionale garantita dal potere imperiale statunitense e finanziarizzazione in salsa europea. In gioco è, insieme, una colossale svalorizzazione di capitali e del lavoro che ciascuno cerca di scaricare sugli altri.

Ma col "contagio" si è iniziato a discutere di debito e default, e non solo tra gli "esperti": ci si inizia a interrogare sui costi sociali dell'economia del debito ma anche su come si è prodotto, chi ci guadagna, dove ci sta portando, e qua e là affiora il dubbio se è giusto pagarlo o comunque se sostenerne i costi non significa alimentare il male piuttosto che guarirlo.

La lotta al debito può costituire quel terreno comune di ripresa di parola dal basso in cui il farsi "di parte" in cerca di soluzioni *comuni* per la vita di tutti/e e di ciascuno può configurare una nuova politica autonoma dai poteri?
Problema inedito...

Raffaele Sciortino (Torino, 1963) è dottore di ricerca in relazioni internazionali presso la Statale di Milano.



www.asterios.it
info@asterios.it

